

**XL ASSEMBLEA NAZIONALE U.C.O.I.**  
**XI CONGRESSO INTERNAZIONALE U.C.O.I.M.**

Firenze, 27 maggio 2017

---

**INTERVENTO DEL PROFESSORE COSIMO CECCUTI**  
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE SPADOLINI

**Le rappresentanze diplomatiche a Firenze e la rivoluzione del 27 aprile 1859**

Ringrazio gli amici dell'Unione dei consoli onorari in Italia per il lusinghiero invito a ricordare un evento fondamentale per la nostra città, il nostro Paese, direi per l'intera Europa, e il ruolo svolto dalle rappresentanze diplomatiche in quella storica occasione: la rivoluzione del 27 aprile 1859 che segnò la fine della sovranità dei Lorena in Toscana ed aprì la via all'unità d'Italia. Una rivoluzione pacifica, senza alcuna forma di violenza, ancora oggi esempio di universale civiltà.

Abbiamo scelto questo tema, amici consentitemi la precisazione perché la volontà e la determinazione dei Toscani, stretti intorno all'intransigenza del "dittatore" Bettino Ricasoli (il "Barone di ferro"), mise in crisi gli accordi di Plombières, siglati da Napoleone III e Cavour in chiave antiaustriaca e indusse dopo pochi mesi l'Imperatore dei francesi a interrompere le ostilità (e con lui Vittorio Emanuele II) in un conflitto pure vittorioso. Costrinse poi la Francia e l'Europa ad accettare la realtà di uno

Stato nazionale unitario, col sacrificio di Nizza e della Savoia, cedute per “compenso” all’Imperatore e con la “coreografia” dei plebisciti del marzo 1860.

Politicamente, la Francia aiutava il Regno di Sardegna in una eventuale guerra all’Austria per sostituire nella penisola una sorta di egemonia francese al posto di quella austriaca. Questo era il senso di Plombières e dell’alleanza militare franco-piemontese. Un’Italia divisa in tre Stati, oltre al Papa circoscritto a Roma, avrebbe rappresentato a guerra vinta la nuova carta geo-politica: un Regno dell’Alta Italia sotto Vittorio Emanuele II, con Lombardia e Veneto; un Regno dell’Italia Centrale, coi Lorena o più probabilmente con un parente di Napoleone III (si parlava di Girolamo Napoleone ma l’argomento restava indefinito); un Regno dell’Italia Meridionale auspicabilmente sotto un discendente di Gioacchino Murat.

La Toscana pertanto non poteva né doveva unirsi al Piemonte. Se Vittorio Emanuele portava il suo Regno al di qua dell’Appennino, ultimo spartiacque naturale, l’unità della penisola scaturiva inarrestabile, sarebbe stato solo questione di tempo di fronte al dilagante sentimento nazionale. Non è un caso che il 5 maggio 1860, meno di due mesi dopo il plebiscito in Toscana dell’11-12 marzo, Garibaldi lascia lo scoglio di Quarto alla volta della Sicilia per “liberare” il Mezzogiorno, al grido di *Italia e Vittorio Emanuele*.

Come si giocò dunque la delicata partita che portò alla giornata del 27 aprile 1859 e quale fu la intensa e determinante attività dei rappresentanti dei Paesi Esteri a Firenze?

Protagonista principale fu Carlo Boncompagni, plenipotenziario del Regno Sardo in Toscana. Da quando all'inizio del 1859 prese corpo e crebbe costantemente la febbre della guerra franco-piemontese all'Austria il plenipotenziario di Vittorio Emanuele II rappresentò sempre più il punto di riferimento dei patrioti, sia liberali moderati che democratico-popolari, portavoce ufficiale e ufficioso dell'indirizzo politico impresso da Camillo Benso di Cavour alla causa nazionale.

Grande peso e autorevolezza presso il Granduca Leopoldo II l'aveva il barone Karl Hügel, ambasciatore austriaco a Firenze, uomo tutto d'un pezzo, infastidito dai tentennamenti di Leopoldo II e rigido nel pretendere il rispetto dei patti stipulati fra Austria e Toscana, compresa l'alleanza militare del 1815, che imponeva alle due parti la scesa in campo nel caso di conflitto dell'una o dell'altra, impegnandosi a schierare Vienna almeno 80.000 uomini, Firenze un contingente di almeno 6.000.

Il ministro plenipotenziario di Francia a Firenze, da parte sua, Jean-Théophile- Anne Ferrière-Le-Vayer, svolgeva la sua missione fra non poche difficoltà, dovute in larga misura al suo carattere troppo esuberante e ciarliero, caratteristiche poco confacenti all'identikit di diplomatico. È illuminante il giudizio che il "collega" piemontese Carlo Boncompagni ne traccia in una lettera a Cavour dell'8 febbraio 1859: «Le Ferrière è un bravissimo uomo, ma manca di spirito, è benevolo alla causa italiana, e si tiene in buonissimi termini con me. Con tutto ciò la sua loquacità, e la leggerezza dei suoi modi fanno sì che nessuno lo prenda sul serio, né il

Governo né i liberali». E dire che si trattava dell'ambasciatore del grande Paese alleato nella auspicata guerra di indipendenza contro l'Austria!

Va detto tuttavia, a sua personale giustificazione, che il rappresentante di Parigi si trovava in obiettive difficoltà ad operare. Soprattutto perché era tenuto sostanzialmente all'oscuro dal suo governo, che portava avanti nel contesto internazionale una politica ambigua, diretto riflesso della diversità di vedute fra l'imperatore Napoleone III e il suo Ministro degli Esteri, Alexandre Floryan Walewski, già ambasciatore francese in Toscana dal 1849 al 1850, sposato con una nobildonna fiorentina, Marianna de' Ricci.

Napoleone III, in quei mesi di consultazioni febbrili fra le corti europee, fingeva di volere la pace risolvendo la questione italiana attraverso il congresso proposto dallo zar Alessandro II e appoggiato dall'Inghilterra conservatrice di lord Edward Derby; rassicurando nel contempo Cavour che lo scontro militare sarebbe avvenuto in ogni caso; Walewski, nonostante conoscesse bene le velleità dell'Imperatore, si adoperava concretamente per evitare il conflitto, convinto che ben poco vantaggio ne sarebbe derivato al suo Paese.

È comunque un dato di fatto che davanti al ruolo chiave che poteva svolgere e svolgerà la Toscana, i plenipotenziari dei due Paesi alleati Francia e Piemonte non erano in grado di portare avanti un'azione comune, o almeno Ferrière non voleva né poteva appoggiare appieno l'azione preparatoria, organizzativa, di propaganda del Boncompagni che se ne lamentava, chiedendo addirittura a Cavour di convincere l'Imperatore a sostituirlo con un «uomo autorevole», in grado di convincere il Granduca e i

ministri toscani «che non avrebbero trovato appoggio nella Francia, quando continuassero a farsi prendere in uggia dall'universale».

La risposta del Conte, da Torino, è cinica quanto laconica: «Il linguaggio di Le Ferrière non vi faccia senso. È l'eco di Walewski che continua ad osteggiarci in tutti i modi. L'Imperatore o per ragioni politiche o per considerazioni donnesche non vuole e non può liberarsene, conviene quindi subirlo, senza lasciarsi spaventare od abbattere dalle contrarietà ch'egli ci suscita».

Sulla scena, ma un passo indietro rispetto agli altri (il suo governo non era fra i principali attori della *querelle*) il nuovo rappresentante britannico, Peter Campbell Scarlett, impegnato nel tentativo di dare attuazione alle istruzioni del suo governo, che contava di raggiungere un'intesa complessiva fra i franco-piemontesi e l'Austria mediante l'accordo su alcuni punti, fra i quali figurava l'abrogazione o la modifica dei trattati esistenti fra Vienna e i Ducati dell'Italia centrale. Secondo Londra l'influenza austriaca in quelle zone andava infatti al di là di quanto stabilito dai trattati del 1815 e necessitava pertanto di una revisione. Posizione ovviamente tutt'altro che gradita alla corte di Vienna, che la giudicava una inaccettabile ingerenza nello statu-quo in atto.

Interlocutore di tutti per il Granducato di Toscana, era il Ministro degli Esteri Ottaviano Lenconi, irriducibilmente ostile all'idea di aprire trattative per l'introduzione delle riforme richieste al fine di conservare la pace (non si dovevano ripetere gli «errori» del 1847-1848), ed era per di più illuso che una

eventuale rivoluzione avrebbe trovato i piccoli Stati assai più reattivi di quanto non fosse avvenuto allora.

I fatti e le responsabilità. Dall'inizio del 1859 cresceva l'attesa nella gente di Toscana per la guerra contro l'Austria. Concordi gli schieramenti politici e disposti a collaborare fra loro, attenti nel condurre una discreta opera di propaganda nella popolazione e nelle file dei militari, che rappresentavano la variabile fondamentale: i moderati della Società Nazionale italiana di ispirazione cavouriana guidati da Ferdinando Bartolommei; i liberali quali Ridolfi, Peruzzi, Cambray Digny; i democratici di Cironi e Rubieri; i popolani di Giannelli e Dolfi, il fornaio di borgo San Lorenzo devoto a Mazzini e a Garibaldi. All'opposizione del sogno risorgimentale, sul fronte opposto, i clericali e i reazionari fedelissimi al Granduca, di peso sempre minore, componenti il cosiddetto partito «codi-rosso».

La questione internazionale fu come riuscire ad evitare il conflitto. La proposta russa di un Congresso fra le grandi potenze fu accolta con favore, ma era destinata all'insuccesso per le reali intenzioni delle principali parti in causa.

Napoleone III, si è detto, fingeva di aderire al progetto ma puntava diritto al conflitto ritenuto prima o poi inevitabile ed in tale prospettiva assicurava l'alleato piemontese, che solo da una guerra vittoriosa poteva strappare all'aquila imperiale austriaca il Lombardo-Veneto.

L'Austria, a sua volta, non accettava il ridimensionamento della sua presenza in Italia che le si voleva far digerire come contropartita al mantenimento

della pace, decisa a far valere i propri interessi anche se costretta a ricorrere alle armi. Ed infatti l'ultimatum, il 23 aprile, partirà da Vienna.

E la Toscana? Il Granduca non credeva inizialmente alla realtà del conflitto, né poi a una concreta possibilità di rivoluzione. «Io credo che quelli che vogliono dare la Toscana al Piemonte sono quattro matti e non credo alla guerra» era il suo giudizio. Tutt'altro che profetico. Pensò di soffocare ogni velleità di rinnovamento con la censura e una serie di provvedimenti liberticidi, salvo poi mostrarsi smarrito davanti al crescente scollamento coi suoi sudditi, all'arruolamento incontenibile di volontari in partenza da Livorno verso la Liguria, alla circolazione di opuscoli come *Toscana ed Austria* di Celestino Bianchi che denunciavano l'intollerabilità e l'illegittimità del dominio austriaco nel Granducato.

Ritenne di trovare la soluzione politica ottimale nella *neutralità*, senza riuscire tuttavia neppure a proclamarla pubblicamente: per i disordini che avrebbe provocato nel Paese, impegnato nei concitati preparativi per la guerra; per le dure pressioni dell'ambasciatore austriaco che esigeva secondo le istruzioni rigorose del Ministro degli Esteri Karl Ferdinand von Buol-Schauenstein il rispetto dell'alleanza militare del 1815. All'accorato lamento di Lenzoni, che tentava di giustificarsi con la necessità di trattenere il piccolo esercito in Toscana per mantenere l'ordine pubblico, il plenipotenziario replicava che la questione non era l'invio immediato del modesto corpo armato, ma di chiarezza nella collocazione della Toscana nel contesto generale, trattandosi del principale ed estremo «avamposto militare e politico della egemonia austriaca in Italia».

La stessa Vienna impediva dunque la dichiarazione di neutralità, che avrebbe posto il Granducato al di fuori di ogni possibilità di aiuto austriaco.

La paralisi fu la scelta, o meglio la mancata scelta di Leopoldo II. Hügel inutilmente ripeteva che ogni giorno trascorso nell'incertezza era un guadagno in più per i rivoluzionari, intenti a corrompere perfino la parte sana della popolazione.

Alla vigilia della guerra, a metà aprile, Hügel consentì che il Granduca proseguisse nella sua politica ondeggiante, ma chiese assicurazioni che una volta esploso il conflitto si sarebbe dichiarato apertamente a favore dell'Austria.

Il 24 aprile, giorno di Pasqua, il ministro plenipotenziario piemontese dal versante opposto, su disposizione di Cavour chiese al Granduca con formale nota diplomatica l'alleanza offensiva e difensiva della Toscana col Piemonte, se non voleva perdere del tutto la fiducia dei sudditi: collocandosi dalla parte voluta dagli italiani avrebbe salvato il suo Regno.

Se il Piemonte avesse ambito a prendersi la Toscana era il concetto rassicurante espresso da Boncompagni non avrebbe chiesto al Granduca di battersi a fianco e riguadagnarsi la stima e la fiducia del suo popolo.

Leopoldo non seguì né l'uno né l'altro percorso. Illuso dalla formula «Non austriaci, non Piemontesi, ma Toscani» si convinse che la scelta politica migliore fosse quella di dichiarare all'Austria in forma ufficiale, al momento opportuno, la neutralità, con relativa decadenza del trattato di alleanza.

Era la via dell'isolamento, si può dire del baratro. «Stupido principe, che persevera nella sua stupida politica», aveva scritto Boncompagni a



Cavour il 12 aprile. E nella sua relazione del 29 aprile a fatti avvenuti commenterà: «Io confesso che prima di averla veduta non mi figurava possibile tanta stupidità e tanta viltà di ministri e di princìpi».

Anche l'esercito, ultima speranza per fermare le agitazioni, aveva voltato le spalle a Leopoldo, fraternizzando coi patrioti. Crollava l'ultima incognita in grado di frenare la rivoluzione, che puntualmente aveva luogo alle ore 12.00 del 27 aprile. Con un possente corteo (il rappresentante francese parlò di ventimila persone) che da piazza Barbano (oggi dell'Indipendenza) mosse alla volta di Palazzo Pitti, arrestandosi in realtà in piazza della Signoria, davanti a Palazzo Vecchio.

Le opposizioni alzavano il prezzo. Le condizioni poste al Granduca la mattina del 27, con la folla inneggiante alla guerra all'Austria nelle strade del centro della città, erano perentorie, riassunte in cinque punti: abdicazione di Leopoldo II e proclamazione di Ferdinando IV Granduca di Toscana; destituzione del ministero, del generale e degli ufficiali maggiormente pronunziatisi contro il sentimento nazionale; alleanza, offensiva e difensiva con il Piemonte; pronta cooperazione alla battaglia con tutte le forze dello Stato, con il comando supremo delle truppe affidato al generale Girolamo Ulloa (mandato da Cavour); ordinamento delle libertà costituzionali del Paese in linea con quello generale d'Italia. Era già definita la lista dei ministri, con Neri Corsini presidente e Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli, Corsi e Malenchini nel Ministero.

Leopoldo affidò l'incarico a Corsini; per di più consentì che alla Fortezza da Basso e sul Forte Belvedere si innalzasse il tricolore. Il che lo

portò alla rottura con Hügel che richiese le sue credenziali ed esortò il Granduca, che di fatto aveva ormai incoraggiato i sudditi nella scelta di campo, a lasciare la città con la famiglia.

Leopoldo convocò a Pitti l'intera rappresentanza diplomatica. Definì inaccettabili le condizioni poste, specie quella dell'abdicazione, lesiva del suo onore e della sua dignità.

Annunciava quindi la decisione di lasciare la città coi familiari a condizione che non apparisse un fuggiasco ma gli fosse assicurata la piena, regale dignità della partenza. Chiese ai diplomatici inglese e francese, Scarlett e Ferrière, se avessero una nave da mettergli a disposizione. Al "no" asciutto del rappresentante britannico si unì il rifiuto ironico del plenipotenziario francese: «Altezza in questo momento non si tratta di giorni ma di ore, né uscir da Livorno ma da Firenze. Quand'anche una fregata arrivasse domattina a Livorno, non potrebbe, che io sappia, venire ad attraccare sulle banchine dell'Arno. Bisogna dunque appoggiarsi a coloro che oggi hanno influenza sulla popolazione di Firenze e la persona il cui intervento sarà più efficace presso di loro è il nostro collega il Ministro di Sardegna».

Boncompagni, che poche ore prima aveva offerto l'alleanza, rassicurò il Granduca sia sulla sicurezza delle persone sia sul «decoro perfetto nella sua partenza». E così sarà.

Ultimo atto, la protesta del Granduca per la prepotenza subita e la richiesta di essere accompagnato dal corpo diplomatico nella dipartita. Fino

a Vaglia, sulla via di Bologna, dove la famiglia Granducale doveva prendere i cavalli di posta.

«All'una di notte eravamo di ritorno a Firenze conclude nel suo rapporto il segretario di legazione De Rayneral a Ferrière e, malgrado la rivoluzione che veniva a compiersi, abbiamo trovato la città in una tranquillità profonda». Era proprio questo aspetto che destava maggiore impressione nei rappresentanti diplomatici dei vari Paesi europei.

Già da alcune ore il governo provvisorio composto da Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini aveva assunto la guida del Paese. A dimostrazione dell'unità di intenti che legittimerà il diritto della Toscana a decidere il proprio destino.

Cosimo Ceccuti